

—  
ECONOMIA  
CredB  
2/1972

## ASPETTI DELL'ECONOMIA SICILIANA DEGLI ANNI VENTI NEL PERIODO PREUNITARIO (\*)

ROMUALDO GIUFFRIDA

La storiografia più recente, indagando sulla rivoluzione siciliana del 1820-'21 alla luce di una problematica nuova, sulla base di fonti inedite di prima mano, ha dato l'abbrivo ad un processo di ricostruzione storica contrassegnato dallo sforzo <sup>(1)</sup> di fornire un quadro degli eventi più vivo e concreto rispetto a quello tracciato sul filo del tradizionale impianto storiografico.

I risultati di tale indagine, oltre a mostrare chiaramente che la conoscenza degli eventi della rivoluzione siciliana del 1820-'21 richiedeva un riesame più puntuale sulla base di più approfondite ricerche documentarie, implicitamente ci hanno convinto della opportunità di individuare la concreta situazione economica in cui i vari centri della Sicilia vennero a trovarsi all'indomani della rivoluzione che aveva espresso con notevole violenza il travaglio economico e sociale maturato sin dall'epoca della restaurazione borbonica a causa, sia delle carenze di struttura dell'apparato produttivo siciliano, sia delle ripercussioni della coeva crisi ciclica che aveva colpito l'economia europea. In altri termini le recenti ricerche sulla rivoluzione del 1820-'21 ci hanno fatto sentire la necessità di conoscere se e che cosa eventualmente era mutato in Sicilia dopo una lotta che aveva visto entrare in scena anche il proletariato urbano e contadino.

Alla stimolante esigenza cui si è accennato abbiamo tentato di

---

(\*) Nel corso del lavoro si sono adoperate le seguenti sigle: A.S.P. = Archivio di Stato di Palermo; M.L.I. = Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia - Ripartimento Interno.

(<sup>1</sup>) Ci riferiamo alle ricerche compiute da F. RENDA che ne ha segnalato i risultati nell'opera: *Risorgimento e classi popolari in Sicilia, 1820-1821*, Milano, 1968.

corrispondere attraverso l'indagine documentaria di cui presentiamo i risultati.

Il 12 marzo 1821 il Pretore di Palermo <sup>(2)</sup>, principe di Torrebruna comunicava al generale Vito Nunziante <sup>(3)</sup>, Comandante generale delle armi in Sicilia, che il prezzo delle granaglie aveva subito nella capitale dell'isola un improvviso aumento di un'onza <sup>(4)</sup> a salma <sup>(5)</sup> determinando il Decurionato della città a deliberare la diminuzione in peso di oncia una <sup>(6)</sup> per ogni tari <sup>(7)</sup> di pane e l'aumento di 2 grani <sup>(8)</sup> a rotolo <sup>(9)</sup> sulle paste.

L'aumento del prezzo delle granaglie era stato determinato dal loro mancato regolare afflusso nella piazza palermitana sia dai vari centri dell'isola che dall'estero.

La città poteva contare su una scorta di grano bastevole per circa 40 giorni, la situazione pertanto imponeva provvedimenti d'emergenza che avrebbero dovuto essere adottati dal Decurionato. Ma, poichè spesso accadeva che i membri di tale organo municipale ne disertavano le sedute con la grave conseguenza della impossibilità di adottare, per mancanza di numero legale, una qualsivoglia deliberazione, fu proposta dal Torrebruna la creazione di una Giunta frumentaria costituita da sette membri scelti tra i componenti del medesimo Decurionato.

Se il problema del vettovagliamento di Palermo preoccupava il Pretore Torrebruna, non minori erano le difficoltà in cui si dibatteva l'Intendente di Trapani, Benedetto Oliva <sup>(10)</sup>.

La scarsità dei grani verificatasi nel trapanese aveva fatto salire in maniera smisurata i loro prezzi proprio « in un'epoca in cui — diceva l'Oliva — la miseria è divenuta purtroppo insoffribile » <sup>(11)</sup>.

<sup>(2)</sup> Era il Sindaco della città.

<sup>(3)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, il Pretore di Palermo al Ten. Generale marchese Nunziante, Comandante Generale le armi in Sicilia, 12 marzo 1821.

<sup>(4)</sup> Moneta di conto corrispondente a 1/12 della libra.

<sup>(5)</sup> Misura di capacità per aridi pari a litri 275,0888.

<sup>(6)</sup> L'oncia alla grossa (= gr. 66,118) era pari a 1/12 del rotolo (il *rattl* arabo = gr.793,416) il quale corrispondeva a sua volta a 1/100 del cantaro (= Kg. 79,342).

<sup>(7)</sup> Corrispondeva a 1/30 dell'oncia.

<sup>(8)</sup> Il grano corrispondeva a 1/20 del tari.

<sup>(9)</sup> V. la nota 6.

<sup>(10)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, l'Intendente di Trapani, Oliva, a Nunziante, 23 marzo 1821.

<sup>(11)</sup> *Ibid.*

Tale situazione lo aveva indotto a lottare per ottenere che le autorità locali equilibrassero i prezzi del pane con quelli dei grani allo scopo di evitare il pericoloso fenomeno di un eccessivo aumento del consumo di pane strettamente connesso al suo prezzo inferiore a quello del grano.

L'Oliva era convinto che « quando una piazza è assediata bisogna diminuire le razioni, non aumentarle ».

Comunque egli si era adoperato perchè alcuni commercianti del luogo acquistassero grano in Sardegna e a Malta. Inoltre, per evitare che l'immaginazione popolare aggravasse la situazione, aveva fatto sperare in una importazione di granaglie di notevole consistenza <sup>(12)</sup>.

L'arrivo nel porto di Trapani di una nave turca carica di poche salme di frumento gli offrì l'occasione di far credere che si trattava di un carico di notevole entità ottenendo che i privati commercianti riaprissero i magazzini di grano che « per l'aumento dei prezzi erano chiusi tutti » <sup>(13)</sup> e che si calmasse ogni allarme.

In altri centri dell'isola la situazione era veramente disperata. L'8 aprile 1821 il Decurionato di Alia chiedeva al Luogotenente Generale, cardinale Gravina <sup>(14)</sup>, l'adozione di provvedimenti eccezionali. « Non trovasi — dicevano i Decurioni <sup>(15)</sup> — da verun proprietario del frumento. Non esistono che quattro salme di frumento per la panizzazione di questo pubblico. Non abbiamo peculio <sup>(16)</sup> nè verun ramo

<sup>(12)</sup> *Ibid.*, « Siccome l'immaginazione del volgo — diceva l'Oliva — suol rendere questi mali maggiori, ho cercato di parlare all'immaginazione ingrandendo le prossime immissioni ».

<sup>(13)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Trapani a Nunziante, 24 marzo 1821.

<sup>(14)</sup> *Ibid.*, il Sindaco e il Decurionato di Alia al Luogotenente Generale cardinale Gravina, 8 aprile 1821.

<sup>(15)</sup> *Ibid.*.

<sup>(16)</sup> Il peculio era un fondo in denaro che serviva alle amministrazioni comunali per costituire un pubblico deposito di grano che, opportunamente calmierato, veniva venduto ai panificatori per la confezione del pane di cui a sua volta si fissava la qualità e il prezzo.

Originariamente nel sec. XVII erano sorti peculì in vari Comuni siciliani per iniziativa di privati che ne avevano costituito il capitale con legati testamentari.

In seguito a deliberazione del Parlamento siciliano in data 9 febbraio 1813 ne fu imposta la creazione a tutti i Comuni dell'isola, che, per procacciarsi il capitale necessario allo scopo, furono autorizzati ad imporre una tassa del cinque per cento sui beni urbani e rustici. Vari Comuni tuttavia non riuscirono a costituire il peculio per l'impossibilità di riscuotere la prevista tassa del cinque per cento in considerazione del diffuso stato di miseria delle popolazioni.

In merito si vedano, sia le osservazioni di Ludovico Bianchini (in *Della storia economica-civile di Sicilia* etc., Palermo, 1841, v. II, p. 227), sia l'interessante corrispondenza intercorsa nel 1817 tra tutti i Comuni dell'isola e il Governo che chiese notizie dettagliate sull'amministrazione dei peculì (in A.S.P., Conservatoria del R. Patrimonio, b. 2386).

Dai peculì derivarono i Monti frumentari (Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 228).

onde prendere del denaro per l'acquisto del frumento. La cassa del Comune è vuota. I salariati tutti sono attrassati da un anno e mezzo circa.

Verun dazio di qualunque natura può esigersi attesa l'estrema miseria universale. La miseria di questo Comune è tale che ne periscono giornalmente della fame. La maggior parte della popolazione è una famelica larva ».

Non sapendo dove trovar denaro per l'acquisto di grano, il Decurionato ottenne dal Luogotenente Generale che la locale Prosecrezia <sup>(17)</sup> anticipasse al Comune, contro la garanzia solidale dei Decurioni medesimi, la somma di circa 60 onze che un tal Nicolò Palmieri doveva versare per fondiaria <sup>(18)</sup>.

Nell'ottobre 1820 l'Intendente di Caltanissetta, Giovanni Daniele, in considerazione delle circostanze politiche e della scarsezza dell'ultimo raccolto, aveva diramato alle autorità locali opportune istruzioni atte, a suo avviso, a far fronte alla situazione <sup>(19)</sup>.

Verso la fine di febbraio dell'anno successivo, a Calascibetta, Resuttana, Buonpensieri, Campofranco, Acquaviva, Vallelunga, Serradifalco e in quasi tutti i piccoli Comuni del Valle di Caltanissetta « si manifestò un'estrema indigenza nella classe degli agricoltori per la mancanza — si diceva — della circolazione dei cereali, che suol farsi nella stagione d'inverno per prestiti e nella classe di moltissime persone industriali per difetto di un utile impiego » <sup>(20)</sup>.

Le difficoltà contingenti indussero l'Intendente ad intervenire presso le autorità locali suggerendo l'adozione di provvedimenti ispirati a principi filantropici che, tra l'altro, a suo avviso, avrebbero garantito l'incolumità della proprietà privata.

« Suggesti — scriveva al Luogotenente Generale <sup>(21)</sup> — che il Sindaco comparato dalla legge al padre di una gran famiglia è nel più stretto obbligo di occuparsi di coloro che, trovandosi nella impossibilità di provvedere da sè soli ai bisogni della vita, han diritto al pubblico soccorso ; che questo dev'essere tratto dagli istituti di pubblica beneficenza

<sup>(17)</sup> Organo locale dell'amministrazione finanziaria statale.

<sup>(18)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, il Luogotenente Generale al Decurionato di Alia, 13 aprile 1821.

<sup>(19)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Caltanissetta al Luogotenente Generale, 11 aprile 1821.

<sup>(20)</sup> *Ibid.*

<sup>(21)</sup> *Ibid.*

comunali, cui presiede il Sindaco, ma che se questi mancano e se le loro casse son vuote, non debba mai permettere il Sindaco che il bisogno si riduca nelle dure alternative di decidersi fra il debito e l'inedia, e che egli vi debba ricorrere col sussidio dei benestanti. Feci riflettere che la proprietà è sagra e che il suo diritto è libero, ma rammentai che questa libertà cesserebbe al momento che non riconoscesse su di sè l'azione e l'influenza del Governo, che è questo che rende attivi i rapporti d'interesse generale, i quali essendo di assoluta necessità, precedono essenzialmente le convenzioni d'interesse privato; che agendo su questi dati, non si attenta all'altra proprietà, anzi si protegge la sua inviolabilità, quando si chiede dal Sindaco al benestante di contribuire al soccorso pubblico, e quando negativo si obbliga; che la grande opera che onora un saggio amministratore consiste nella misura che assicurando la sussistenza ai bisognosi fa il minore possibile dispendio delle volontà e delle proprietà del benestante che è quanto dire disporre di quella parte necessaria a conservargli il resto ».

I suggerimenti dell'Intendente furono presi nella dovuta considerazione da vari benestanti quali il principe di Trabia a Buonpensieri, l'abate Nicastro a Campofranco, Serafino Lo Monaco a Vallelunga, Biagio Rodanò a Resuttana, il parroco Mantegna e Carmelo Cicero a Castrogiovanni, il Ten. colonnello Platamone a Piazza Armerina. L'Intendente pertanto potè comunicare al Luogotenente Generale che i suoi consigli avevano conseguito risultati favorevoli in gran parte dei Comuni del Valle cui era preposto.

Intanto nella capitale dell'isola la situazione annonaria diveniva sempre più precaria.

Il 15 aprile 1821 il Pretore Torrebruna faceva presente al Luogotenente Generale <sup>(2)</sup> che nelle precedenti settimane erano state consumate oltre tremila salme di grano e ne esisteva solo una scorta di 6500 di cui una parte ancora a bordo di navi ancorate al molo della città.

Erano prevedibili per il Torrebruna le gravi conseguenze che la carenza dei grani avrebbe potuto determinare sebbene ne avesse curato l'acquisto e, allo scopo di diminuirne il consumo, ne avesse proibito l'esportazione nei Comuni interni dell'isola ad eccezione dei villaggi esistenti nell'agro palermitano.

---

<sup>(2)</sup> *Ibid.*, il Pretore di Palermo al Luogotenente Generale, 15 aprile 1821.

L'Intendente di Trapani il 23 aprile 1821 <sup>(2)</sup> nel dare notizia al Luogotenente Generale della situazione annonaria relativa ai Comuni del Valle posto sotto la sua giurisdizione, ricordava in primo luogo che da sei mesi aveva insistito per l'abolizione del dazio d'importazione. Egli faceva inoltre notare che era opportuno evitare la costituzione di grosse scorte di grano perchè, a suo avviso, provvedimenti del genere producevano il doppio inconveniente da un lato « di togliere alla circolazione ed al mercato oggi una massa di generi per riferirla al domani, che val quanto dire, mentre consultano all'aspettazione ed agli allarmi di un Comune, lasciano gli altri privi di pane », dall'altro « di riunire al presente la somma delle richieste progressive di più tempo, che val quanto dire portare il genere al prezzo massimo ». Sarebbe stato inoltre pericoloso ordinare denuncia o « rassegna di grani ». Tale provvedimento senza dubbio, a suo modo di vedere, avrebbe fatto scomparire all'improvviso il grano dalla circolazione e ne avrebbe fatto salire i prezzi a cifre esorbitanti.

Era invece opportuno non solo abolire il dazio d'importazione ma addirittura sostituirvi un premio. Sarebbe stato inoltre utile dare pubblica notizia dei previsti arrivi di grano in maniera da indurre gli accaparratori a vendere i quantitativi di cui disponevano per profittare del prezzo in vigore prima che subisse eventuali flessioni per l'afflusso sul mercato del grano importato. Trapani comunque disponeva di mille salme di frumento e ne attendeva altri quantitativi. Negli altri Comuni del Valle la carestia era sensibile. D'altra parte i vari Decurionati non disponevano di mezzi finanziari per procedere ad acquisti di grano perchè le casse comunali, in seguito ai decorsi eventi rivoluzionari, erano rimaste vuote nè v'era possibilità di ottenere anticipazioni dai privati perchè, avendo le Giunte rivoluzionarie imposto prestiti forzosi, v'erano soltanto cittadini che reclamavano i propri crediti.

Il timore della carestia paralizzava il commercio dei grani impedendo che se ne effettuassero massicci trasferimenti dai centri di maggiore disponibilità in quelli che ne erano pressochè privi con l'ovvia conseguenza di rendere sempre più acuto il travaglio delle popolazioni interessate.

La lotta per la sopravvivenza aveva trasformato ogni paese, ogni

---

<sup>(2)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Trapani al Luogotenente Generale, 23 aprile 1821.

villaggio, in un centro che tendeva ad isolarsi dagli altri. Sicchè, allorchè qualche operatore economico procedeva a forti acquisti di granaglie reperite in un grosso centro agricolo e intendeva trasferirle nei mercati che ne erano privi, contando ovviamente di realizzare guadagni consistenti, i Sindaci opponevano recisi divieti <sup>(24)</sup>.

A Trapani si era verificato il fenomeno « di un'estrazione eccessiva di pane per trasportarlo nei vicini Comuni » giacchè nel capovalle si acquistava a prezzo più conveniente <sup>(25)</sup>.

L'Intendente, per ovviare a tale inconveniente, aveva concepito l'idea di livellare i prezzi del pane praticati in tutti i Comuni del Valle, ma poichè un tale progetto aveva diffuso un allarme generale, per evitare l'uscita clandestina di pane da Trapani era stato costretto a ricorrere, su conforme avviso del Luogotenente Generale <sup>(26)</sup> al sistema di consentirne l'estrazione solo a coloro che ne avevano il permesso comprovato da apposita bolletta, provvedimento che, tuttavia, a suo avviso, dava l'impressione di una carestia mentre il Comune era approvvigionato per tutto il mese di maggio.

La carenza dei grani affliggeva pure i Comuni del Valle di Catania sicchè i loro prezzi salivano di giorno in giorno mentre quelli delle carni e dei caci si flettevano <sup>(27)</sup> evidentemente perchè i mezzi finanziari di cui potevano disporre le classi lavoratrici a reddito fisso venivano impiegati soprattutto nella ricerca del grano e del pane il cui aumento dei prezzi lasciava scarso margine di denaro per l'acquisto di altri generi alimentari pur necessari quali le carni, i caci, l'olio, il vino.

Nell'aprile 1821 i prezzi correnti al minuto dei vari generi avevano subito le seguenti oscillazioni: per i grani forti, da un massimo di ducati 21 a salma a Trecastagni, a Sperlinga e a Gagliano, ad un minimo di

<sup>(24)</sup> Citiamo, per tutti, il caso del commerciante inglese Giorgio Wood. Sin dall'agosto 1820 aveva acquistato a Leonforte 900 salme di grano e allorchè si accingeva ad esportarle da quel Comune il Sindaco si era opposto. Il Luogotenente Generale interessato dal Wood alla questione deliberò che il Comune prelevasse sul grano acquistato dal Wood la quantità di cui abbisognava pagandola al prezzo corrente di mercato e consentisse quindi al medesimo commerciante di esportare la quantità restante. (A.S.P., M.L.I., b. 1789, il Luogotenente Generale all'Intendente di Catania, 26 aprile 1821).

<sup>(25)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, l'Intendente di Trapani al Luogotenente Generale, 1 maggio 1821.

<sup>(26)</sup> *Ibid.*, il Luogotenente Generale all'Intendente di Trapani, 9 maggio 1821.

<sup>(27)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Catania al Luogotenente Generale, 14 maggio 1821. I prezzi dei generi sono espressi in ducati il cui singolo valore corrispondeva ad 1/3 dell'oncia.

ducati 17 a Militello; per i grani teneri, da un massimo di ducati 22,70 a salma a Linguaglossa ad un minimo di ducati 16 a Militello; per le fave, da un massimo di ducati 10,40 a Mascali ad un minimo di ducati 6,50 a Centorbi; per le carni, da un massimo di ducati 12 a cantaro a Mineo e a Militello ad un minimo di ducati 6 a Catania e a Regalbuto; per i caci, da un massimo di ducati 21 a cantaro a Linguaglossa ad un minimo di ducati 9,50 a San Michele; per l'olio, da un massimo di ducati 30 a cantaro a Mascali ad un minimo di ducati 15 a Nicosia; per il vino, da un massimo di ducati 20 a salma a Palagonia ad un minimo di ducati 4 a Trecastagni.

Sebbene il prossimo raccolto del grano, continuando il tempo propizio, sembrava, secondo l'Intendente, che fosse da prevedere « in qualche mediocrità », tuttavia in alcune contrade, per la mancanza di piogge, la produzione, sia di grano che di legumi, si preannunziava piuttosto scarsa.

Nel mese di maggio gli arrivi di grano nel porto di Palermo si intensificarono. Il Luogotenente Generale seguiva la situazione tramite la *Suprema Deputazione Generale di salute pubblica* che gli segnalava l'approdo delle navi provenienti da Girgenti, Genova, Marsiglia, Siracusa, Cagliari, Malta, Messina, Livorno, Porto d'Anzio, Newcastle <sup>(28)</sup>.

La carenza dei generi di annona dava inoltre luogo all'insorgere di gravi speculazioni a danno dei consumatori.

L'Intendente di Trapani il 25 maggio 1821 constatava <sup>(29)</sup> che a Mazara: si vendeva pane di scarso peso e di poca cottura; veniva impiegata dai panettieri una miscela di grano e di orzo; si metteva in commercio olio d'oliva sofisticato con olio di lino.

Di speculazioni e frodi del genere si rendevano responsabili persino le autorità locali.

A Castelvetro l'amministrazione annonaria comunale lasciava molto a desiderare <sup>(30)</sup>.

A Monreale il Decurionato aveva vietato la manipolazione di pasta ordinaria e di qualità fine da parte dei pastai privati che invece avreb-

---

<sup>(28)</sup> *Ibid.*, la Suprema Generale Deputazione di salute pubblica al Luogotenente Generale, lettere dal 14 maggio all'8 giugno 1821.

<sup>(29)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Trapani al Luogotenente Generale, 25 maggio 1821.

<sup>(30)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Trapani al Luogotenente Generale, 29 maggio 1821.

<sup>(31)</sup> *Ibid.*, istanza dei pastai di Monreale all'Intendente di Palermo, [giugno 1821].

bero potuto venderla ad un prezzo inferiore di grani 4 a rotolo rispetto a quello praticato dagli « arbitrii » gestiti direttamente dal Comune <sup>(32)</sup>.

Tale imposizione denunciava chiaramente l'esistenza di una speculazione in funzione degli interessi privati dei Decurioni <sup>(33)</sup>.

Nonostante le precise istruzioni in materia annonaria diramate dall'Intendente di Trapani, il quale aveva fatto presente che era necessario « rinunciare per sempre alla pratica cieca e rovinosa . . . degli antecessori » e proscrivere « il rovinoso sistema di far delle provviste per assicurare la sussistenza comunale, come contraria agli interessi della popolazione » <sup>(34)</sup>, il Decurionato di Alcamo il 6 maggio 1821 aveva deliberato di procedere alla costituzione di grosse scorte di grano.

A tale decisione si era opposto decisamente l'Intendente perchè « quegli amministratori — scriveva al Luogotenente Generale <sup>(35)</sup> — sono avvezzi a riguardare l'amministrazione dell'annona come un patrimonio proprio ad oggetto delle loro speculazioni particolari. E' doloroso difatti l'osservare — proseguiva l'Intendente — che in quel Comune mediante le loro cabale e gli intrighi si panizza il grano ad un prezzo maggiore delle onze 7 a salma. Già quel Sotto-Intendente ha scoperto le tracce di mercuriali falsificate per opera del primo Eletto e del secondo funzionante da Sindaco e di alcuni Decurioni caratisti <sup>(36)</sup> nel negozio. Si immagini in quale pessimo stato ha dovuto trovarsi l'annona nelle mani di amministratori interessati particolarmente nelle compre dei grani . . . ». Le frodi erano così palesi e gravi che, alla decisa opposizione dell'Intendente al provvedimento adottato dai Decurioni cui si è accennato, corrispose quella energica del Luogotenente Generale il quale precisò <sup>(37)</sup> che non avrebbe mai permesso il ripristino del sistema « delle provvisioni e delle obbligazioni ».

Se da un lato la carestia di grano travagliava le popolazioni siciliane determinando la situazione di grave disagio di cui abbiamo cercato d'individuare gli aspetti essenziali, dall'altro anche il settore della produzione casearia era in grave crisi.

<sup>(32)</sup> Si trattava cioè di pastifici *modello* o di *paragone*.

<sup>(33)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Palermo al Luogotenente Generale, 1 luglio 1821.

<sup>(34)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Trapani al Luogotenente Generale, 11 giugno 1821.

<sup>(35)</sup> *Ibid.*

<sup>(36)</sup> Compartecipi in percentuale nell'affare.

<sup>(37)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, il Luogotenente Generale all'Intendente di Trapani, 18 giugno 1821.

Nel decorso triennio una notevole quantità di formaggi era rimasta invenduta « non meno per lo scarsissimo consumo che a causa delle difficoltà dei tempi se ne [faceva] in Palermo e negli altri Comuni della Sicilia » quanto soprattutto a causa della mancanza di esportazione per Napoli.

Il fenomeno era stato determinato dagli alti dazi che colpivano i formaggi sia al momento dell'esportazione dalla Sicilia sia quando passavano dalla dogana di Napoli.

Pertanto, gravando su ogni cantaro di formaggio una spesa di onze 3 e tari 24 per trasporto e dazi, il suo prezzo posto Napoli raggiungeva la cifra di onze 7 a cantaro superiore a quello dei formaggi provenienti dalla Morea e dalla Sardegna <sup>(38)</sup>, favoriti da lievi dazi di esportazione.

La crisi casearia era strettamente connessa con quella della pastorizia che a sua volta si ripercuoteva negativamente su tutta l'agricoltura.

La Camera Consultiva di Commercio di Palermo il 19 agosto 1821 richiamava l'attenzione del Luogotenente Generale <sup>(39)</sup> su tali gravissimi problemi facendo presente che « se l'agricoltura è la sorgente delle ricchezze, la pastorizia è il più possente sostegno dell'agricoltura ». In particolare sottolineava che la stasi del commercio dei caci siciliani determinata, da un lato dalla calamità dei tempi e in conseguenza dalla scarsità di numerario che ne aveva ridotto il consumo tra le popolazioni, e dall'altro dalla concorrenza dei caci di produzione straniera e dall'assoluta mancanza di esportazione in taluni Comuni, ne aveva abbassato il prezzo sino ad onze tre e tari sei al cantaro « comparabile a un di presso — diceva la Camera — al valore del XVI secolo quando i preziosi metalli d'America non si erano diffusamente sparsi e il valore delle cose stava tutto in simmetrica proporzione ». Una tale situazione aveva spinto non pochi agricoltori a disfarsi del bestiame che possedevano privandosi in tal modo degli strumenti indispensabili per la coltivazione delle terre che sarebbero rimaste incolte con danno ovviamente anche dell'erario.

Si riteneva invece che la concessione di facilitazioni sui dazi di

---

<sup>(38)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1802, istanza di 16 produttori delle Madonie (Mistretta, Petralia, Cerami, Nicosia) al Luogotenente Generale [1821].

<sup>(39)</sup> *Ibid.*, la Camera consultiva di commercio di Palermo al Luogotenente Generale, 19 agosto 1821.

esportazione e il raddoppio del dazio d'importazione per i caci stranieri avrebbe avviato a soluzione la crisi.

D'altra parte andava considerato che l'aumento del dazio su tali caci non avrebbe arrecato alcun danno alla generalità della popolazione in quanto « non consumandosi questi che pei delicati pasti dei ricchi, non sarà loro sensibile — si aggiungeva — che li dovessero comprare a più alti prezzi ».

Intanto, avvicinandosi l'epoca della semina, diveniva pressante la necessità che i proprietari di terre fornissero ai propri coloni le solite sementi e i soccorsi di generi e di denaro <sup>(40)</sup>.

Con editto del 18 ottobre 1820 il Governo regio aveva disposto che i Sindaci si adoperassero a ristabilire tale sistema che era ritenuto « la base dell'economia agraria di Sicilia » <sup>(41)</sup>.

Tuttavia il problema non era di facile soluzione per l'ostilità dei proprietari i quali durante i passati eventi rivoluzionari avevano trovato ostacoli alla facile riscossione dei propri crediti <sup>(42)</sup>.

A Caltanissetta gli enfiteuti delle terre appartenenti alle chiese di Regio Patronato avevano chiesto ai rispettivi deputati le sementi e i soccorsi previsti dall'editto, sicchè il Sindaco della città, barone Giuseppe Corvaia, fu costretto ad interessare in merito l'Intendente del Valle per i necessari provvedimenti <sup>(43)</sup>.

Un altro consistente gruppo di agricoltori di Calascibetta <sup>(44)</sup> si venne a trovare nella condizione di non potere ottenere le sementi e i generi di soccorso perchè i Deputati delle chiese di Regio Patronato di quel Comune avevano posto sotto sequestro tutto il grano della passata raccolta.

Il 5 novembre 1821 Liborio Di Blasi, secondo eletto facente funzione da Sindaco, faceva presente al Luogotenente Generale che, nonostante le sue premure, « quei pochi usurai che con somma ingordigia si [avevano] serrato nei propri magazzini i frumenti di [quell]'anno [erano] sordi alle lacrime del povero agricoltore e si ride[vano] delle [sue] insinuazioni ».

---

<sup>(40)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, editto di Ferdinando I, 18 ottobre 1820.

<sup>(41)</sup> *Ibid.*

<sup>(42)</sup> Cfr. l'art. 1 dell'editto.

<sup>(43)</sup> *Ibid.*, il Sindaco di Caltanissetta all'Intendente, 2 settembre 1821.

<sup>(44)</sup> *Ibid.*, il Sindaco di Calascibetta all'Intendente del Valle, 29 ottobre 1821.

La crisi annonaria d'altra parte non presentava alcun miglioramento.

L'Intendente di Trapani, Placido Riccio, il 7 settembre 1821, per il pessimo raccolto verificatosi in quell'anno nei Comuni del suo Valle a causa di un forte vento di scirocco, chiedeva <sup>(45)</sup> lumi circa eventuali acquisti di grano all'estero.

Infatti ottenere rifornimenti del genere era piuttosto problematico.

Ci sarebbe stata la possibilità d'importare grani dall'Egitto dove i raccolti erano stati abbondanti <sup>(46)</sup>, tuttavia ogni commercio ad Alessandria era fermo per la rivoluzione greca che aveva messo a subbuglio gran parte dell'impero ottomano.

Nel gennaio 1822 un altro importante settore dell'economia siciliana denunciò la grave crisi che l'aveva colpito.

Il dazio del tonnello imposto sui bastimenti esteri nella misura di tarì tre a tonnello aveva inferto un fiero colpo al commercio del sale, arrecando danni gravissimi non solo alle maestranze addette alla coltivazione, raccolta ed imbarco del minerale ma anche all'erario cui era venuto meno « il diritto di tratta <sup>(47)</sup> di tarì due a salma, il diritto di dogana e tanti altri introiti » perchè « qualunque capitano di bastimenti che trovavasi ozioso nei porti d'Europa, per lucrare in parte il nolo si portava in Sicilia carico di altre derrate sopra le quali l'erario ne percepiva il diritto di tratta e dogana e col ricavato delle stesse comprava il carico sale e lo portava con risparmio di nolo. In quei porti esteri vi era l'adagio seguente: Al fin dei nostri guai un carico di sale a Trapani non manca mai ».

Il 1° aprile 1822 il Governo centrale per fronteggiare la crisi casearia decretò di raddoppiare il dazio d'importazione sui caci provenienti dalla Sardegna, mentre, per evitare la crisi che si profilava nel settore oleario, autorizzò il Luogotenente Generale a diminuire il dazio di esportazione dell'olio di un terzo rispetto a quello in vigore <sup>(48)</sup>.

Il raddoppio dei dazi sui caci provenienti dalla Sardegna tuttavia non apparve alla Camera Consultiva di Commercio di Palermo un prov-

<sup>(45)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1809, l'Intendente di Trapani Placido Riccio a Francesco Pasqualino Direttore presso il Luogotenente Generale, 7 settembre 1821.

<sup>(46)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1789, la R. Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia al Luogotenente Generale, 24 ottobre 1821.

<sup>(47)</sup> Cioè la tassa per il rilascio della licenza di esportazione.

<sup>(48)</sup> A.S.P., M.L.I., b. 1802, lettera circolare del Luogotenente Generale, 8 aprile 1822.

<sup>(49)</sup> *Ibid.*, la Camera di Commercio di Palermo al Luogotenente Generale, 10 settembre 1822.

vedimento atto a contrastare la crisi da cui era travagliato non solo quel settore produttivo, ma anche, come si è visto, quelli della pastorizia e dell'agricoltura.

Ribadendo considerazioni già espote nel 1821 la Camera fece rilevare che le spese di esportazione dei formaggi dalla Sicilia ammontavano ad onze tre e tarì venti a cantaro, cioè tarì 14 in più rispetto al loro costo che si aggirava sulle onze tre e tarì sei a cantaro.

Tale commercio aveva comportato sino a tre anni prima una esportazione di caci di quasi ventimila cantara annui che si era ridotta a poco più di un centinaio sicchè erano venuti meno i mezzi finanziari di sussistenza ai coloni e ai proprietari, non si potevano più pagare i canoni di affitto nè le gabelle e l'erario non poteva incassare le contribuzioni fiscali.

Secondo la Camera di Commercio palermitana l'unica possibilità per risolvere la crisi cui si è accennato era riposta nella abolizione dei dazi di esportazione dalla Sicilia e di quelli d'importazione a Napoli.

La situazione economica dell'isola diveniva intanto sempre più precaria.

Il problema dei soccorsi in sementi non accennava ad evolversi in senso positivo.

A Castronovo i proprietari non intendevano anticipare sementi senza la garanzia di pegni in oro o in argento, sicchè si correva rischio che le terre rimanessero incolte con conseguenze facilmente prevedibili <sup>(50)</sup>.

A Sciacca restavano « inseminate molte quantità di terre preparate a timilia per la mancanza di chi [doveva] prestare la semente . . . » <sup>(51)</sup>.

A Caltavuturo vari proprietari avevano negato le sementi per « non essere stati lo scorso anno soddisfatti » <sup>(52)</sup>.

Nel comune di Realmonte, poichè l'ex-barone aveva concesso una pochissima quantità di sementi e si era negato ad erogare soccorsi in denaro, gli agricoltori erano stati costretti ottenerle da possidenti di altri comuni « con positivi interessi » <sup>(53)</sup>.

<sup>(50)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Palermo al Luogotenente Generale, 18 novembre 1822.

<sup>(51)</sup> *Ibid.*, il Sindaco di Sciacca, Giuseppe Friscia, al Visitatore Generale del Valle, 27 dicembre 1822.

<sup>(52)</sup> *Ibid.*, l'Intendente di Palermo al Luogotenente Generale, 30 dicembre 1822.

<sup>(53)</sup> *Ibid.*, il Sindaco di Realmonte al Visitatore Generale del Valle, Filippo Craxi, 7 gennaio 1823.

La politica economica del Governo destava inoltre vivo allarme in ogni settore produttivo anche il più modesto.

Il 25 aprile 1823 veniva aumentato il dazio sull'esportazione dai domini continentali del tartaro di botte. Il timore che tale provvedimento venisse esteso alla Sicilia indusse la Camera Consultiva di Commercio di Messina a far presente al Luogotenente Generale, principe di Campofranco <sup>(\*)</sup>, che, non esistendo in Sicilia fabbriche di cremor di tartaro, era necessario facilitare l'esportazione del tartaro prodotto in notevole quantità in varie zone dell'isola e in particolare a Mascali, a Vittoria e a Milazzo da dove veniva spedito in Inghilterra e in Germania via Trieste.

L'eventuale aumento del relativo dazio di esportazione sarebbe stato quindi dannosissimo.

In conclusione dalle fonti utilizzate appare chiaro che gli eventi rivoluzionari del 1820-'21 non avevano prodotto mutamenti degni di rilievo nè nella politica governativa verso la Sicilia nè nelle strutture sociali e produttive dell'isola.

L'annona affidata agli organi comunali continuò ad essere amministrata con criteri tradizionali che, nonostante il contrario avviso di qualche Intendente, puntavano soprattutto sulla costituzione di grosse scorte di grano creando non solo gravi sperequazioni a danno dei Comuni che non avevano mezzi finanziari adeguati per gli acquisti, ma anche una irrazionale circolazione e distribuzione delle granaglie tra i vari centri siciliani.

Le difficoltà si acuirono là dove, nonostante l'attenta vigilanza di alcuni Intendenti, gli amministratori comunali si servirono dell'annona come di un mezzo di speculazione finanziaria pressochè di carattere privato.

In quanto alla coltivazione delle terre, con l'editto del 18 ottobre 1820 si ripristinò il tradizionale sistema che imponeva ai proprietari l'obbligo di fornire ai propri coloni sementi e soccorsi in denaro. Tuttavia non fu facile rendere pienamente operante l'editto per l'ostilità dei proprietari i quali, avendo trovato ostacoli alla riscossione dei propri crediti risalenti all'epoca rivoluzionaria, per anticipare le sementi

---

(\*) *Ibid.*, la Camera di Commercio di Messina al Luogotenente Generale, 8 dicembre 1823.

giunsero a chiedere ai coloni pegni di oggetti d'oro e d'argento a titolo di garanzia.

L'impostazione data dal Governo centrale alla politica economica nel settore dell'agricoltura, trovò, in linea di massima dissenzienti sia gli Intendenti preposti ai vari Valli, sia le Camere consultive di commercio. Tali organi inoltre invano tentarono di ottenere che venisse adottata una politica doganale atta a fronteggiare sia la crisi del settore caseario che si ripercuoteva negativamente sulla pastorizia e sulla agricoltura, sia quella relativa alla produzione e al commercio del sale.

In sostanza i provvedimenti governativi apparvero alla generalità dei siciliani inadeguati alla situazione di grave travaglio in cui versava l'economia della loro isola.

Era ovvio pertanto che di giorno in giorno nelle sue popolazioni di ogni ceto si diffondeva man mano un profondo malcontento che, originando una notevole carica di ostilità nei riguardi del Governo, di coloro che lo rappresentavano e delle ristrette clientele di speculatori locali, costituì il fertile terreno su cui avrebbero affondato le proprie radici il movimento rivoluzionario che nel 1860 avrebbe provocato il crollo definitivo del regime borbonico.

Cap. V

Fontieri

Quione

de Stefano

Albanese Paviera

de Rosa

A. Kinson

F. L. 770 Cordova

96  
con aspetti



re sulle spalle il « borghese » del Settecento? Egli discendeva dal « Borgese » del Tre e Quattrocento vissuto libero sì, ma ~~con atti dimessi~~ dinanzi ai Conti, ai Baroni, e ai Militi, e qualificato, anche per legge, oltre che nella realtà, come loro inferiore. Per potere sostenere una accusa contro un Milite occorreva la testimonianza di quattro « borgesi », contro un Barone di otto, e contro un Conte addirittura di sedici. Potevano sì disporre delle loro proprietà poichè esse erano allodiali. Era certamente un aspetto politico questo della loro vita economica e sociale se si raffronta tale situazione a quella della camicia di Nesso in cui dovevano dibattersi i baroni che non potevano alienare i loro beni.

L'allodio non dava però la soddisfazione morale e coreografica della proprietà feudale. Costringeva anzi a una vita livellata nelle città dove tutti, o quasi, erano di pari condizioni giuridica, cioè *burgensatici*. Il desiderio di evasione da una tale condizione era forte, non solo per motivi di amor proprio, ma anche per concrete valutazioni economiche. Liberi sì i « borgesi », liberi di esercitare arti, mestieri, commerci come volessero, ma il loro potere di dilatazione era circoscritto praticamente al perimetro delle mura cittadine. I « borgesi » non potevano penetrare nelle grandi proprietà feudali, ma appena lambirle. Potevano solo sfiorare i borghi feudali che talvolta erano grossi come le loro cittaduzze. I baroni erano custodi rigorosi delle private con cui impinguavano i cespiti che loro provenivano dalla terra. Così a nessuno era consentito di macinare o di panizzare o di estrarre olio nelle terre dei baroni, o svolgere commerci che non fossero autorizzati. Quanti coltivavano le arti liberali non potevano, d'altro canto, non considerare i baroni come i loro più ambiti clienti.

Su tutta questa serie di considerazioni limitative si posava infine lo sguardo diffidente e pesante del barone pronto al sarcasmo, e a ricordare impietosamente le umili radici da cui provenivano i « borgesi » che più si atteggiavano ad autonomia. Per i rustici, che non fossero servi, poteva esserci,

93  
10  
perchè, se non proprio lui, certamente i suoi collaboratori, fra cui il Grimaldo, eccedettero in zelo e andarono, oltre i loro poteri, sì che la terribile epurazione del 1562, culminata anche in clamorosi imprigionamenti, fu annullata ben presto dalla revisione che ~~dei processi ad essa connessi~~ venne fatta.

Un'altra figura, ~~luneggiata di recente~~ dalla Albanese Baviera (\*), quella di Blasco Lanza, testimonia dei veri intendimenti di questa borghesia siciliana, di burocrazia o di toga. Blasco Lanza era il padre di Cesare Lanza famoso protagonista dell'eccidio della figlia Caterina, Baronessa di Carini e del suo amante, Ludovico Vernagallo, operato insieme al genero Vincenzo La Grua, barone di Carini. I Lanza erano di nobiltà recente quando si verificò il tragico caso che tanto ha interessato la poesia popolare. Era stato, infatti, Blasco a nobilitare la famiglia diventando barone nel 1509 per essere riuscito ad ottenere l'erezione in feudo di un possedimento che aveva ereditato dalla prima moglie. E, in questo modo, aveva concluso la sua tutt'altro che mediocre carriera di giurista e di magistrato della Gran Corte. Nella nuova condizione sociale sia Blasco che Cesare Lanza si erano distinti al servizio del Sovrano esponendosi anche ad atti temerari, ed incorrendo nel furore del popolo. Ma ne erano stati ricompensati largamente dal favore regio che si era spinto financo a liberare di ogni sanzione penale Cesare, reo di assassinio nella persona di un borghese. Un favoritismo così aperto e smaccato era destinato ad aumentare l'alto concetto che il Lanza non poteva non avere di se stesso, e rafforzarne le tendenze alla violenza, di cui l'uccisione della figlia sarebbe stata la manifestazione più clamorosa.

\* \* \*

Questo carattere della borghesia siciliana può meglio ri-

\*11 A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, in « Nuovi Quaderni del Meridione », Palermo, ottobre-dicembre 1964.